

Glauco Maria Cantarella

Polirone cluniacense

[A stampa in *Storia di San Benedetto di Polirone. Le origini (961-1125)*, Bologna 1998, pp. 71-78 © dell'autore -
Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. Che a san Benedetto di Polirone si fosse mai stati troppo contenti di essere entrati a far parte, sia pure tangenzialmente, della prestigiosa, santissima e santificante organizzazione cluniacense si ha il diritto di dubitare quando si osserva la più semplice delle circostanze: che l'atto di cessione del Polirone a Cluny non è stato rinvenuto, né in originale né in copia, fra i documenti degli archivi dell'abbazia; forse un segno del fatto che non era stato conservato¹? Polirone era capo d'ordine con una propria storia, e questa storia, lascia presumere quella curiosa «dimenticanza», con Cluny aveva e avrebbe dovuto avere poco a che fare: anzi, meglio se non ci avesse avuto nulla a che fare. Ma questa visione, che si impone dal primo momento che ci si avvicina al *corpus* documentario polironiano, forse è un po' troppo semplicistica. Non che sia del tutto sbagliata: semplicemente, prendendo atto delle intenzioni dell'istituzione polironiana (se un'istituzione può manifestare delle intenzioni: e se lo fa, lo fa in maniera oggettiva, strutturale), non rende giustizia alla complessità della storia. Vediamo dunque di ripercorrerla. Sarà necessario spremere le rare tracce che possediamo.

2. Innanzitutto è indispensabile sgomberare il campo da un equivoco che, nonostante le ripetute precisazioni, si è visto operante ancora pochi anni fa, quando si è ritenuto di poter definire Cluny «Mutterabtei» di San Benedetto di Polirone². Bisogna pensare alla *ecclesia Cluniacensis* non come ad una struttura di organica uniformità, analoga in questo (ma solo in questo!) al modello cisterciense, ma ad un corpo cresciuto nei decenni assimilando le più varie realtà e scontando le situazioni più differenti. Se la maggior parte delle case collegate con Cluny erano, infatti, nella situazione istituzionale del priorato (dipendevano cioè immediatamente dall'abate di Cluny: anche se, come fu il celebre caso del priorato di La Charité-sur-Loire, poterono a loro volta trovarsi al vertice di una struttura di priorati, decanati e celle ben al di là della regione d'origine), ve n'erano alcune che non decadde mai dallo stato di abbazia: non persero mai, cioè, il diritto di avere un proprio abate. Solo per citare qualche nome si ricorderà Saint-Martial di Limoges, Saint-Gilles in Provenza, Saint-Bertin-Sithiou nelle Fiandre, Vézelay nella stessa Borgogna. Queste abbazie, spesso più antiche di Cluny e ricche di storia e di tradizioni, vennero affidate alle cure dell'abate di Cluny perché egli vi introducesse l'osservanza cluniacense: e questo abate fu Ugo di Semur (1049-1109), del cui governo è ormai risaputa la caratteristica espansiva. Il fatto di conservare un proprio abate era tutt'altro che secondario o elemento di dettaglio: implicava che il monastero affidato *ad reformandum* a Cluny non entrava nella disposizione dell'abate di Cluny, come invece sarebbe avvenuto se fosse stato trasformato in priorato: la sua identità, insomma, era garantita e avrebbe potuto essere difesa se necessario. Vi si sarebbe vissuto secondo le consuetudini operanti a Cluny, il che certamente non era poco, ma non era neppure un'identificazione con l'abbazia borgognona: a Farfa, in fondo, si era tentato di introdurre l'osservanza cluniacense, capace di svelare «il celeste arcano» e di rendere «amabile a Dio e dolce agli uomini»³, ma questo non implicava che Cluny fosse intesa dai farfensi come «abbazia madre». Ecco: tutto questo vale anche per San Benedetto di Polirone. San Benedetto appartenne a quella sorta di struttura parallela che specialmente nell'età di Ugo I si costituì attraverso l'assunzione dei compiti di riforma in abbazie che restarono istituzionalmente tali. Cluny non era, per il monastero polironiano come per quelli fiammingo o

¹ Cfr. R. RINALDI, *Sulle tracce dell'archivio storico di Polirone*, in *Codice diplomatico polironiano (961-1125)*, edd. R. RINALDI, C. VILLANI, P. GOLINELLI, Bologna 1993, pp. 3-17; C. CORRADINI, *I cartulari del monastero di San Benedetto di Polirone*, ivi, pp. 19-29.

² TH. FRANK, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen des XI. und XII. Jahrhunderts*, Berlin-New York 1991, p. 154.

³ Citiamo dal nostro *I Cluniacensi in Italia. Lineamenti di una presenza monastica*, in *I rapporti tra le comunità monastiche benedettine italiane tra alto e pieno Medioevo*, Atti del III Convegno del «Centro di Studi Farfensi» (Santa Vittoria in Matenano 11-12-13 Settembre 1992), Negrarine di San Pietro in Cariano, 1994, p. 260.

provenzale, una «casa madre». Era, semmai, un modello di riferimento e di orientamento: che in quanto tale poteva essere avvertito, a seconda delle circostanze, anche come un insulto alla autonomia del monastero. Se non si mette in chiaro questo non si riuscirà a capire appieno il significato delle questioni che agitarono nel XII secolo quasi tutte le abbazie «associate» a proposito dell'elezione abbaziale.

Quei monasteri, dunque, non entravano a pieno titolo (cioè, per quanto possa apparire paradossale, a titolo *pienamente subordinato*⁴) nell'organizzazione cluniacense. A differenza dei priorati, non c'erano rapporti istituzionali che ne regolassero la partecipazione all'Ordine di Cluny. I rapporti con Cluny erano tenuti *dagli uomini*: erano gli uomini scelti dall'abate di Cluny che venivano investiti della carica abbaziale e nella loro stessa persona incarnavano il legame fra il monastero e Cluny. Era un principio analogo a quello che presiedeva a certi priorati di nuova fondazione (il caso più famoso è forse quello del monastero femminile di Cantù, casa in posizione strategica sotto il profilo geografico non meno che politico, cui Ugo di Semur destinò una sua nipote, Agnese): salvo che per le abbazie associate esso costituiva l'*unico* legame fra esse e Cluny. Così avvenne a Saint-Bertin, contro questo si ribellarono nel 1114-1115 i monaci di Saint-Martial⁵: questo avvenne a San Benedetto di Polirone.

«Ad regendum illud idem monasterium de congregatione Cluniacensis monasterii... fratrem Widonem nobis donasti», si legge per l'appunto nella carta con la quale Gregorio VII affidò a Ugo di Semur il monastero padano che Matilde aveva «traditum et in proprium ius collocatum beato Petro et eius apostolicae sedi»⁶. All'atto stesso dell'affidamento all'abate di Cluny, cioè, questi provvedeva a fornire un nuovo abate al monastero, nella persona di un suo monaco che potesse garantire gli impegni richiesti dal papa («qui ibidem sacrae religionis formam atque doctrinam secundum regulam sancti Benedicti et vestrae conversationis edoceret, et Deo auxiliante institueret»): e proprio per far fede a questo impegno Gregorio VII aggiungeva la clausola che avrebbe dovuto legare stabilmente a Cluny l'abbazia padana:

ne huius aedificationis vestigia in posterum deleantur, aut tui, frater, spiritualis germinis fructus, per subrogationem alicuius extraneae conversationis et infecundae supplantationis, aliquo tempore deficiat vel occasione depereat, curam illius loci tibi tuisque successoribus in perpetuum in nostram vicem committimus, ut in eius gubernatione atque custodia nostrae sollicitudinis tu omnesque successores tui et potestatem habeant et studium procurationis impendant.

La scelta degli abati polironesi dunque era affidata *in perpetuum* agli abati di Cluny che esercitavano in questo le funzioni del papa e avrebbero avuto altresì la possibilità di disporre del potere di intervento «ad augmentum et observationem monasticae religionis»: ma nient'altro:

salva quidem in omnibus auctoritate sedis apostolicae, cuius iuris locus ille esse dignoscitur, et caeteris quae de consecratione abbatis et fratrum monasterii nec non et aliorum ad id pertinentium, seu de redditione census, postremo de omni statu eius, in privilegiis pro sua stabilitate et speciali munitione sibi concessis, decreta ac statuta firmavimus⁷.

⁴ Ciò che deve ammettere lo stesso FRANK, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen des XI. und XII. Jahrhunderts* cit., p. 142: «Die Stellung der Abtei am Po unterscheidet sich daher von der Position der cluniazensischen Priorate in Italien, wirklichen Dependenz des burgundischen Klosters». Una maggiore attenzione agli aspetti istituzionali avrebbe reso immediatamente chiaro il perché di questa *differenza*.

⁵ Su questa caratteristica della congregazione cluniacense ci permettiamo di rinviare alle considerazioni che facevamo in *Pietro il Venerabile, Cluny, i monasteri cluniacensi dell'Italia settentrionale: un altro aspetto della crisi del monachesimo nel XII secolo?*, in *Cluny in Lombardia*, I, Cesena 1979, pp. 396-400, 417-418, e in *Cluny e l'Italia. Osservazioni, problemi, ricerche*, «Studia Picena» 47 (1980-81), p. 191ss.; sulle vicende di Cantù cfr. G. ANDENNA, *Il monachesimo cluniacense femminile nella "Provincia Lumbardie" dei secoli XI-XIII*, in *Cluny in Lombardia*, I cit., pp. 361-368; C. VIOLANTE, *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia*, in *Cluny in Lombardia* II, Cesena 1981, p. 596. Per una rapida storia del contrasto con Saint-Bertin e con Saint-Martial cfr. G.M. CANTARELLA, *I monaci di Cluny*, Torino 1993, pp. 236-238.

⁶ *Codice diplomatico polironiano (961-1125)* cit., n° 37 (1077-1082), pp. 150, 149.

⁷ Ivi, p. 150. Ci siamo permessi di modificare lievissimamente la punteggiatura, per maggior chiarezza.

Cluny, dunque, non sarebbe potuta intervenire sullo stato dell'abbazia, che era garantito da privilegi apostolici. Le parole di Gregorio VII sono chiare come più non si potrebbe desiderare. Non una casa madre, dunque, ma un modello o, se si preferisce, un tutore.

3. L'uomo inviato da Cluny costituiva la garanzia vivente della continuità del rapporto, non soltanto spirituale ma propriamente fisico, fra l'abbazia associata e il grande monastero di Borgogna. Ma è anche, e principalmente, l'abate del monastero cui è stato preposto, sia pure non per volontà di coloro che sono poi diventati i suoi monaci ma di quegli che era il suo padre abate. Dunque è suo compito curare nello spirituale e nel temporale la sua abbazia. Anche gli abati cluniacensi di San Benedetto di Polirone operarono *ad augmentum* dell'abbazia che erano stati chiamati a reggere. Di questo offre testimonianza non soltanto il *Codice diplomatico polironiano* ma lo stesso *Liber Vitae*. Ci permettiamo di richiamare alla mente alcune coordinate cronologiche, così come sono state presentate dal Frank: scritto al più tardi a partire dal luglio 1099, esso riflette il periodo della «più grande espansione del Polirone», quello dell'abbazia di Alberico (1099-1122/23)⁸; vi trovano commemorazione famiglie dell'aristocrazia veneta così come della Garfagnana, il che pone qualche problema: negli anni '90 del secolo XI le famiglie del Trevigiano stavano forse prendendo le distanze da Enrico IV, se non proprio impegnandosi al fianco della riforma romana⁹? I decenni degli abati cluniacensi, dunque, vedono l'impegno degli uomini mandati da Cluny per rendere più grande l'ormai loro abbazia padana. Il *Liber Vitae* non sarà allora, secondo l'uso cluniacense, insieme strumento e documentazione della crescita del Polirone? Strumento: perché collega con vincoli spirituali e con impegni di preghiera realtà che, almeno fino alla traccia che esso ce ne dà, si trovavano su versanti opposti degli schieramenti politici e militari, e si fa quindi veicolo di unione e (staremmo per dire) di pacificazione, proposta di una comune identità spirituale e liturgica che riconduce all'istituzione che se ne fa promotrice, il monastero padano.

Documentazione: perché nel momento stesso in cui opera per stringere quei legami documenta la riuscita dell'impegno dell'abbazia. E del suo abate.

In questa doppia traccia segnata dalle alleanze su vari fronti e dall'utilizzazione del *Liber Vitae* possiamo, e forse dobbiamo, rintracciare l'adesione di San Benedetto al modello d'orientamento costituito da Cluny. Più, forse, che nel riscontrare a Praglia (l'abbazia fondata dopo il 1107 ed affidata alle cure del Polirone nel 1124¹⁰) la ricezione delle consuetudini cluniacensi¹¹: perché se non è così sorprendente che nei monasteri legati a San Benedetto di Polirone, che della congregazione cluniacense era entrato a far parte, si segnalassero usi comuni (ai quali, anzi, le testimonianze polironiane fanno cenno esplicito¹²) e che si trattasse proprio degli usi cluniacensi (fatte salve le necessarie differenze dovute alla disparità di dimensioni; si veda il caso dell'*Ordo defunctorum*: «In Cluniaco autem ita fit. Apud nos vero, quia non est tanta multitudo fratrum...»)¹³, non va dimenticato che essi furono comunque oggetto di attenzione e di intenti di imitazione anche da parte di monasteri non compresi nell'*ecclesia Cluniacensis*, come Farfa,

⁸ FRANK, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen des XI. und XII. Jahrhunderts*, p. 137: «Der *Liber Vitae* wurde nach der spätestens im Juli 1099 erfolgten Anlagen von mehereren Händen beschrieben, doch reichen die Einträge kaum über das vierte Jahrzehnt des XII. Jh. hinaus; es liegt also ein recht enger Benutzungszeitraum vor»; p. 142: «Die größte Expansion Polirones fällt in die Zeit des Abtes Alberich».

⁹ FRANK, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen des XI. und XII. Jahrhunderts*, p. 147: «Ein Engagement für Polirone im Jahre 1091, als Heinrich IV. die Burgen Mathildes belagerte, bedeutet eine klare Stellungnahme der Vögte von Treviso für die Seite der Reform».

¹⁰ Cfr. A. CASTAGNETTI, *Le dipendenze polironiane nella Marca Veronese fra XI e XII secolo*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Cesena 1985, pp. 112-114.

¹¹ P. GOLINELLI, *Dipendenze polironiane in Emilia e rapporti del monastero con gli enti ecclesiastici della regione nei secoli XI-XII*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense cit.*, pp. 122-123.

¹² Cfr. *Codice diplomatico polironiano (961-1125)*, n° 72 (1109 aprile 6-1125/41), p. 233: «domnus Henricus... huic decreto hoc adiunxit, ut in omnibus locis nostris ubi ordo tenetur eiusdem Arduini anniversarius celebriter sicut et apud nos semper agatur».

¹³ P. PIVA, *Da Cluny a Polirone*, San Benedetto Po 1980, p. 114.

Hirsau o Sant'Ellero di Galeata¹⁴. Anzi, dobbiamo a questi monasteri esterni all'organizzazione cluniacense se ne conosciamo le differenti stratificazioni di consuetudini. Polirone, cioè, avrebbe potuto benissimo vivere liturgicamente il quotidiano secondo l'osservanza di Cluny, ma questo non significherebbe automaticamente la sua adesione al modello cluniacense¹⁵. L'uso del *Liber Vitae*, invece, ci sembra ben più pregnante.

Ma attenzione: esso ci testimonia della cura degli abati polironesi nel costituire la loro abbazia come capo e vertice di un'organizzazione monastica: non altra-da Cluny, forse, ma certamente autonoma rispetto ad essa¹⁶, e la recente edizione del *Codice diplomatico polironiano* lo attesta come meglio non si potrebbe. Nel 1090 il conte di Parma Uberto dona al monastero di San Pietro di Cluny il *castrum* di Medole «cum curte et rebus omnibus mihi pertinentibus esepo capella Sancti Iusti cum centum giugis terre quod antea dedi Sancto Benedicto»; indipendentemente dalla precisazione di quell'«antea» è da sottolineare come San Benedetto di Polirone e Cluny fossero presenti nella stessa area (anzi, nello stesso *castrum*) a titolo distinto, quasi concorrenziale¹⁷. Così come sarà La Charité-sur-Loire, e non Cluny o l'abbazia polironiana, a ricevere dai Badoer nel 1109 il priorato di S. Croce in (o di) Luprio, a Venezia¹⁸.

4. Resta, comunque, il fatto che il documento di Gregorio VII non è negli archivi polironiani. L'abbazia non intendeva essere riconoscente a quegli abati cluniacensi che l'avevano fatta crescere¹⁹? O non voleva riconoscerli come cluniacensi, cioè estranei alla sua storia? Voleva esprimere il proprio senso di disagio, la sensazione di essersi sentita espropriata della propria storia? Ne dovremo riparlarne. Certo è soltanto che la storia dei rapporti con Cluny è silente fino a quando non scoppiano le questioni (il che può apparire, ce ne rendiamo conto, vagamente lapalissiano). I rapporti con Cluny, cioè, non hanno storia fino al momento in cui *il disagio* esplose. Il che avviene alla morte di Alberico, nel momento del trapasso. Cluny dovrebbe intervenire nuovamente ad indicare un abate per l'abbazia padana, ma questa sceglie autonomamente il suo abate traendolo dalla propria comunità, in barba alle disposizioni di Gregorio VII. Evidentemente esse dovevano essere avvertite come lesive dell'autonomia della comunità polironiana: anche quando, dunque, i rapporti con Cluny erano *tranquilli*, il disagio di fronte alla prerogativa cluniacense di nominare l'abate del Polirone non doveva mancare.

E il momento in cui esso si manifesta, ed anzi scoppia, non è precisamente un momento qualunque. Nello stesso periodo si riapre la questione di Saint-Bertin, nelle Fiandre, e si manifestano le discordie con Saint-Gilles, in Provenza. Perché? Semplicemente perché a Cluny non si è in grado, in quegli anni, di controllare la situazione della congregazione. A fatica si controlla quella interna dell'abbazia, che è lacerata dallo scisma monastico fra il partito (al momento gabbato e perdente) di Ponzio e quello (vincente, ma ancora debole) che ha imposto l'elezione del vecchio Ugo II e poi di Pietro di Montboissier. La crisi di Ponzio offre il destro e l'occasione per cercare di distinguere le proprie sorti da quelle di Cluny. Ed è proprio la vicenda di Ponzio che ci offre l'opportunità di gettare qualche luce sulla storia polironiana.

Non risulta che Ponzio abbia mai fatto visita, e dunque arrecato disturbo né reso onore, all'abbazia del Polirone. Eppure si era trovato a passare da quelle parti più volte. Nei primi giorni del 1115 era

¹⁴ Cfr. ora F. ZAGHINI, *Sant'Ellero e il suo monastero. Frammenti d'una storia*, Cesena 1988 (Studia Ravennatensia, 3), pp. 115-127.

¹⁵ Cfr. G. PICASSO, 'Usus' e 'consuetudines' in Italia, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, pp. 297-311.

¹⁶ Concordiamo con GOLINELLI, *Dipendenze polironiane in Emilia e rapporti del monastero con gli enti ecclesiastici della regione nei secoli XI-XII* cit., p. 126, che parla di «una struttura specularmente simile a quella di Cluny». Con un'avvertenza: l'irriproducibilità della struttura cluniacense è data proprio alla presenza di abbazie come quella polironiana; Cluny era essenzialmente una gerarchia di priorati, ma non era *soltanto* una gerarchia di priorati.

¹⁷ *Codice diplomatico polironiano (961-1125)*, n° 44 (1090 settembre 9, Manerbio), p. 163.

¹⁸ G. FORNASARI, *Fondazioni cluniacensi non dipendenti da S. Benedetto di Polirone nelle regioni venete. Un primo sondaggio*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, pp. 96-97.

¹⁹ Cfr. CASTAGNETTI, *Le dipendenze polironiane nella Marca Veronese fra XI e XII secolo* cit., p. 108; GOLINELLI, *Dipendenze polironiane in Emilia e rapporti del monastero con gli enti ecclesiastici della regione nei secoli XI-XII*, pp. 120-121: che mettono in evidenza come la rapida espansione di San Benedetto di Polirone sia da collegare con l'aggregazione a Cluny.

a Bondeno insieme all'anziana e malata Matilde di Canossa, nel 1116, al ritorno da Roma, risalì la penisola insieme ad Enrico V da cui si separò solamente dopo la sosta a Fontanafredda, nel piacentino²⁰. Ma nel 1109/10, appena eletto abate, Ponzio aveva scritto al re di Germania proprio a proposito del monastero padano, ricevendone l'assicurazione della protezione imperiale «specialmente per il Polirone»²¹. Quando dal pellegrinaggio in Terrasanta l'ex abate di Cluny ritornò in Europa si stabilì in una casa che venne istituita appositamente per lui, nel giugno 1124, in quella stessa provincia trevigiana nella quale si erano già stretti da oltre trent'anni rapporti con San Benedetto di Polirone: il *monasteriolum* che viene così fondato, e al quale egli presterà qualche cura se è vero che farà costruire un ponte, è S. Croce di Campese e attesta l'apprezzamento della famiglia e della chiesa locale per quest'uomo che doveva essere (è il minimo che si possa dire) abbastanza controverso, e che comunque restava un cugino dell'imperatore Enrico V, che raggiunse a Worms il 25 luglio 1124. È vero che la situazione è molto fluida²². Ponzio era ritornato in Occidente: forse mirava a riprendere il suo posto a Cluny? Chi poteva escluderlo? E chi poteva escludere che ci riuscisse? Ma aveva bisogno di una base a partire dalla quale studiare la situazione e preparare le sue mosse: si sapeva che questa base sarebbe stata conosciuta, perché il suo ritorno non era passato inosservato e forse perché egli stesso avrebbe provveduto a rendere di pubblico dominio la notizia, anche per spingere i monaci a lui fedeli a cercare di raggiungerlo, e così contare le cifre dello scisma del 1122, ed eventualmente vedere il da farsi: il nuovo abate del Polirone, la cui legittimità era almeno contestabile, gli offre la possibilità di fare tutto questo. Con ciò conquista il diritto alla sua riconoscenza: cioè pone le basi perché Ponzio, se ritornerà sul seggio abbaziale di Cluny, sia indotto, se non proprio costretto, a riconoscergli piena legittimità. Come siano andate le cose, poi, non c'è quasi bisogno di ricordarlo: Ponzio fa così poco mistero del luogo in cui si trova che alcuni monaci cercano di raggiungerlo e vengono bloccati; questo gli dà la possibilità di intercedere per loro (dunque, velatamente, di dire che lo scisma è tutt'altro che sanato) e di chiedere un accordo; e probabilmente è del tutto accettabile l'ipotesi della Stroll che lo vede cadere in un tranello tesogli da Cluny: attirarlo in Borgogna e cercare di neutralizzarlo con armi esterne a quelle della lotta monastica poté apparire come l'unica soluzione praticabile. È il 1125, Ponzio forse si ritiene abbastanza forte da accettare la sfida, ma si trova di fronte alle porte chiuse dell'abbazia e a quel punto non può più tornare indietro, deve accettare la guerra (e con essa la definitiva rovina, la scomunica, la morte indegna in un carcere romano)²³.

È il 1125, e Pietro di Montboissier fa tutto quel che può per cercare di difendersi: ha molti nemici, molti monaci, per sua stessa ammissione, sono rimasti fedeli all'ex abate (ne parlerà ancora dieci anni dopo)²⁴, e poi ci sono le inquiete abbazie associate, che hanno approfittato degli ultimi anni per rialzare la testa. Robert Gros si incaricherà di Ponzio: Pietro invocherà soccorso a Roma. Sulla sede apostolica siede Onorio II, vincitore di un'elezione contrastata che solo per poco non è sfociata in un piccolo scisma e legato alla possente figura del cancelliere Aimerico²⁵, che non disdegna di corroborare la propria politica di alleanze: il 2 aprile 1125 dal palazzo del Laterano sono emesse tre ingiunzioni a ritornare sotto l'obbedienza a Cluny, indirizzate a Saint-Gilles, Saint-Bertin, San Benedetto di Polirone. Esse si rassomigliano nella forma, nella struttura e nelle clausole, ma le decisioni al riguardo dell'abbazia italiana appaiono particolarmente punitive²⁶. Enrico di San Benedetto di Polirone è invitato a presentarsi, al pari degli altri, a Cluny «infra

²⁰ H.E.J COWDREY, *Two Studies in Cluniac History 1049-1126*, «Studi Gregoriani» XI (1978), p. 274.

²¹ Cfr. COWDREY, *Two Studies* cit., p. 197: «Henry replied, promising his protection for Cluniac possessions within Empire, and especially for Polirone». È evidente che Enrico V mirava alla riaffermazione imperiale sui territori tenuti da (o legati a) Matilde di Canossa, e che Ponzio gli aveva offerto il destro per proclamarlo.

²² Cfr. FORNASARI, *Fondazioni cluniacensi non dipendenti da S. Benedetto di Polirone* cit., p. 100, che ha mostrato come S. Croce sia originata da «una permuta del vescovo Sinibaldo di Padova con Tiso detto Brenta in vista della fondazione ponziana» (il documento, redatto il 17 giugno 1124, recita recita: «ad honorem Dei et abbatis nomine Puncio»); nel 1127 un'altra carta ricorda il «pontem quem d. Pontius b.m. ab. fieri ordinavit» (ivi, p. 101 n. 61).

²³ Rinviamo ancora al nostro *I monaci di Cluny* cit., pp. 247-251.

²⁴ Ivi, p. 251.

²⁵ Cfr. M. STROLL, *The Jewish Pope. Ideology and Politics in the Papal Schism of 1130*, Leide-New York 1987, pp. XIV-XV (e *passim*).

²⁶ JL 7195, 7196, 7197 (Laterano, 1125 aprile 2) = HONORII II PAPAE *Epistolae* 8, 9, 10, P.L. 166, coll. 1228B-1230A.

quadraginta dies» a partire dalla ricezione della lettera apostolica, «et abbati quem vobis Cluniacensis abbas et fratres dederint irrefragabiliter pareatis»²⁷. E questo mancava negli altri due casi, malgrado il fatto che (ad esempio) a Saint-Bertin sedesse un abate mai riconosciuto da Cluny e che dall'ingiunzione papale veniva, in pratica, legittimato²⁸. Ma Onorio II rincarava la dose: «abbatem nimirum quem ipse [scil. L'abate di Cluny] consilio Cluniacensis capituli dederit, reverenter suscipiatis, et ei sicut animarum pastori humiliter obedire curetis»²⁹. Negli altri due documenti non c'è nessun riferimento al «consiglio del capitolo di Cluny», né c'era nel documento di Gregorio VII, né lo ritroveremo nei decenni successivi; esso indica non soltanto che Pietro veniva detto avere il sostegno compatto del capitolo della sua abbazia, ma che il Polirone era attribuito alla disponibilità complessiva non soltanto dell'abate di Cluny ma dell'abbazia di Cluny nel suo complesso!

5. Resta il fatto che Enrico restò abate e le questioni con Cluny rimasero aperte. Anzi, apertissime: nel luglio 1127 Enrico ricevette la donazione di Campese, «ordinandum», dagli uomini che erano stati all'origine della sua fondazione. È un altro atto d'indipendenza del Polirone: se quegli uomini l'avessero inteso semplicemente come la *longa manus* di Cluny avrebbero forse affidato una loro fondazione all'abate non riconosciuto da Cluny? Assorbire il monastero che era stato fondato in funzione proprio del defunto abate suscitatore di scandalo (e che, nonostante la scomunica, veniva chiamato nel documento «beatae memoriae abbas»), significava in tal modo non tanto riportarlo sotto l'ala dell'ortodossia quanto incorporarlo sotto l'ombra di un altro potenziale suscitatore di scandalo e di scisma, anzi prenderlo sotto la sua protezione, garantirgli la sicurezza di tale protezione³⁰. E significa che questo era per l'appunto l'obbiettivo dei donatori, che dunque accettavano per buono lo stato di fatto.

Gli archivi polironian³¹ conservano una copia del privilegio di Innocenzo II del 25 maggio 1132³², ma in esso non si fa riferimento al problema dei rapporti con Cluny. In compenso (e come meravigliarsene?) sembrano non aver conservato un'altra lettera di Innocenzo II che troviamo ricordata nei primi giorni del 1145 da Lucio II: che emana una disposizione a favore di Clun³³ nella quale, rievocando l'ampio privilegio rilasciato a Cluny da Callisto II nel 1121³⁴, ribadisce che nell'abbazia padana «sine Cluniacensis abbatis consilio, provisione et praecepto abbas nullatenus eligatur, nullusque episcoporum sine commendatitiis litteris Cluniacensis abbatis eidem electo consecrationis vel ordinationis manum imponat»; mancando il rispetto di queste condizioni ogni elezione a San Benedetto è da considerarsi «irrita»³⁵. Ma non risiede qui, forse, l'interesse maggiore del documento, bensì nel fatto che esso ha anche un lineamento narrativo. Pietro di Montboissier, scrive il papa, si è lagnato spesso tanto di persona quanto per il tramite di suoi

²⁷ JL 7197 = *ep.* 10 cit., col. 1230A. Cfr. JL 7195 = *ep.* 8 cit., col. 1228D: «Tu vero, Petre abba, infra quadraginta dies post harum acceptionem litterarum supplici devotione ad Cluniacense monasterium pergens abbati obedientiam promittas, et eidem monasterio, remota omni occasione, professionem facias» (a Saint-Gilles); JL 7196 = *ep.* 9 cit., col. 1229B: «Tu vero, fili abba, infra quadraginta dies post harum acceptionem litterarum supplici devotione ad Cluniacense monasterium pergens, abbati obedientiam promittas, et eidem monasterio, remota omni occasione, professionem facias» (a Saint-Bertin). L'ingiunzione nei riguardi del monastero lombardo è evidentemente esposta in termini ben più duri.

²⁸ Rinviamo a G.M. CANTARELLA, *Due note cluniacensi*, «Studi Medievali» 3^a s., XVI (1975), pp. 768-769 n. 31.

²⁹ JL 7197 = *ep.* 10, coll. 1229D-1230A.

³⁰ Cfr. FORNASARI, *Fondazioni cluniacensi non dipendenti da S. Benedetto di Polirone*, p. 101 e n. 61.

³¹ Le osservazioni seguenti, che si basano sulla ricognizione documentaria avviata dal comitato per la storia di San Benedetto di Polirone e sui dati finora conosciuti in vista della preparazione del vol. II del *Codice diplomatico polironiano (1126-1200)*, non possono avere, ovviamente, se non un carattere provvisorio.

³² JL 7574 (1132 maggio 25, Piacenza); cfr. P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, VII.1, Berolini 1923, p. 335 n° 25: «1132 iun. 25».

³³ JL 8702 (Roma, 1145 gennaio 11) = LUCII II PAPAE *Epistola* 89, *P.L.* 179, coll. 930A-931B.

³⁴ Col. 930B: «Idipsum quoque ab ipsius [scil. di Gregorio VII, citato sopra, col. 930A] successoribus, nostris praedecessoribus, et praecipue papa Calixto felicis memoriae statutum est et confirmatum». Il documento cui si fa riferimento è JL 6821 (1120 febbraio 22, Valence) = CALIXTI II PAPAE *Epistola* 77, *P.L.* 163, col. 1165C, D: «in abbatiis, quae cum suis abbatibus ordinationi Cluniacensis monasterii datae sunt, videlicet (...) in Italia, S. Benedicti super Padum, sine Cluniacensis abbatis praecepto nullatenus eligant [sott. *abbatem*]».

³⁵ *Ibidem*.

monaci del fatto che i monaci padani si fossero eletti un abate³⁶; Innocenzo II aveva ordinato che Guglielmo, il nuovo abate polironese «qui vobis inconsultis electus et ordinatus fuerat» (già: perché il monastero poco avrebbe potuto se non avesse potuto godere dell'appoggio dei vescovi della regione; quanto, poi, questo appoggio potesse essere interessato lo indicano abbastanza bene le vicende di Saint-Bertin, di Verdun, di Liegi)³⁷, si recasse a Cluny «et tibi, Petre abbas, obedientiam ac reverentiam, quemadmodum suus praedecessor bonae memoriae Henricus exhibuisse dignoscitur, cum humilitate et charitate exhiberet»³⁸. Dunque Innocenzo II aveva, in pratica, ratificato lo stato di fatto, imposto a Cluny di prenderne atto e obbligato San Benedetto Po a riconoscere la superiore autorità di Cluny con un atto formale che avrebbe potuto impegnarla per il futuro: ecco come era stata aggiustata la questione nell'età di Enrico; Cluny aveva dovuto piegarsi. (Il che significa anche che non c'era stato nessun tentativo di soluzione prima del 1130: tanto più significativa risulta, allora, la donazione di Campese). Ma con l'elezione di Guglielmo i polironesi avevano nuovamente contravvenuto all'impegno che era stato formalmente assunto da Enrico: occorre ribadirlo, pur nell'accettazione dello stato di fatto. Cluny si sarebbe piegata ancora una volta.

Ma Polirone no. «Quo nequaquam per eos adimpleto» i cluniacensi avevano rinnovato le lagnanze³⁹. Allora era stato convocato un giudizio a Roma di fronte al papa⁴⁰: «fratribus autem vestris eodem termino nostro conspectui praesentatis, nec ipse venit, nec per fratres suos, qui nostro se conspectui praesentarent, pax inter vos potuit reformari»⁴¹. I polironiani disertano il giudizio! Lucio II reitera le disposizioni di Innocenzo I⁴² e conclude: «Ne in eodem Sancti Benedicti monasterio, nisi iuxta praedictum tenorem privilegiorum sedis apostolicae abbatis fiat electio, apostolica auctoritate prohibemus. Quod si facta fuerit, irrita et vacua habeatur»⁴³. La conclusione di Lucio II è ambigua e vagamente minacciosa: forse si può considerare «irrita» anche l'elezione di Guglielmo? Non sfidino i polironiani, sembra dire il pontefice, la collera della sede apostolica che ha gettato loro una serie di segnali di buona volontà, riconoscendo sempre Guglielmo come abate legittimo e offrendogli la possibilità, attraverso il pretesto di una malattia, di sfuggire all'umiliazione di doversi recare di persona a prestare ubbidienza a Cluny! Comunque all'abate di Cluny, anzi piuttosto alla sua impotenza che lo rende incapace di por termine alla questione come dovrebbe, perché ne avrebbe l'autorità, è nuovamente rimesso tutto⁴⁴. La questione si ripropone intera con Eugenio III.

Pietro il Venerabile ripresenta, puntuale ed insistente, le lagnanze di Cluny. «Dilecti filii nostri Petri abbatis Cluniacensis et fratrum suorum saepius suscepta querimonia (...) utramque partem ante nostram praesentiam evocavimus, rationes vero et allegationes hinc inde diligenter audivimus, et scripta studiose consideravimus»: è il 15 febbraio 1148, Eugenio III si trova in Francia e ha deciso di invitare l'abate polironese a presentarsi a Cluny per la festa dei santi Pietro e

³⁶ *Ibidem*: «Nunc autem nostro tempore, dilecte in Domino fili Petre abbas, tam per te quam per fratres tuos nostris praedecessoribus et nobis etiam saepe conquestus es, quod te inconsulto contra supradictum tenorem sibi abbatem elegerint, et debitam obedientiam ac reverentiam subtrahant».

³⁷ Cfr. ancora *I monaci di Cluny*, pp. 251, 273-274.

³⁸ Col. 930D.

³⁹ *Ibidem*: «Quo nequaquam per eos adimpleto, et vobis in vestra querimonia persistentibus».

⁴⁰ Coll. 930D-931A: «per apostolica eis scripta mandavimus, ut praefatus Guillelmus abbas cum honestis et discretis personis et privilegiis sui monasterii in praeteritis Beati Andreae octavis nostro se conspectui praesentaret».

⁴¹ Col. 931A.

⁴² Col. 931AB: «mandavimus atque praecepimus quatenus ipse Guillelmus abbas, ut supra diximus, cum honestis et discretis personis de fratribus suis, occasione dilationis remota, Cluniacense monasterium visitet atque tibi, Petre abbas, obedientiam ac reverentiam quam praedecessores sui tuis praedecessoribus exhibuisse noscuntur humiliter exhibeat. Quod si infirmitate gravatus ipse id adimplere non poterit, per personas ipsius monasterii idipsum adimpleat».

⁴³ Col. 931B.

⁴⁴ È questa impotenza, che caratterizza l'intero abbaziato di Pietro di Montboissier, che fa intravedere il perché dei ripetuti contrasti con i monasteri dell'*ecclesia cluniacensis*, più che la sua volontà di strutturare Cluny «come un moderno ordine monastico», come sembra intendere GOLINELLI, *Dipendenze polironiane in Emilia e rapporti del monastero con gli enti ecclesiastici della regione nei secoli XI-XII*, p. 124. Ci permettiamo di rinviare al nostro *Cluniacensi in Lombardia: tracce e linee (ancora a proposito delle monache di Cantù e di Cernobbio)*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale (1088-1250)*, Pontida 3-6 settembre 1995, in corso di stampa.

Paolo, per porgere a Pietro di Montboissier «honorem et reverentiam humiliter»⁴⁵. È la clausola di Lucio II. Ma il nuovo papa entra nei particolari della successione a Guglielmo (che, tra l'altro, morirà di lì a non molto ed avrà un successore, nella persona di Uberto, in una data imprecisata fra il 1148 e il 1151)⁴⁶:

Defuncto vero ejusdem loci abbate, fratres Sancti Benedicti Cluniacensem abbatem adeant, et abbatis sui obitum ei annuntient, atque de abbate de sua, si idoneus repertus fuerit, vel de Cluniacensi congregatione sibi eligendo auctoritatem, praeceptum, consilium et assensum ipsius abbatis debita humilitate sibi expostulent; quo facto abbatem sibi regulariter eligant: electus autem Cluniacensi abbati repraesentatur, et obedientiam ei promittat (...) Ad observantiam religionis studiose intendat [scil. l'abate di Cluny], et quae apud eos corrigenda invenerit, libere et regulariter corrigat⁴⁷.

In apparenza sembrerebbe che i polironesi siano legati soltanto ad una richiesta formale di assenso da parte di Cluny, ma a ben guardare sotto la levigatezza del latino apostolico si nascondono una serie di trappole. Innanzitutto resta possibile a Cluny dichiarare l'inidoneità del candidato proposto dai monaci padani, giacché questo implicherebbe la sua sostituzione con un monaco della stessa Cluny. Inoltre i passaggi sono molto complessi: il capitolo polironiano deve presentare all'abate di Cluny il suo candidato, ricevere l'assenso, procedere alla regolare elezione, l'eletto deve ripresentarsi all'abate di Cluny e promettergli obbedienza. Questo meccanismo trascinerà in lungo per mesi qualunque elezione abbaziale al Polirone e comporterà due viaggi consecutivi in Borgogna e potrebbe anche esporre i monaci polironesi a molteplici pressioni da parte cluniacense. Oltre a ciò l'abate di Cluny resta una sorta di abate superiore, così com'era previsto dalla clausola del documento di Gregorio VII, responsabile della regolarità della vita monastica all'interno del Polirone: ma era precisamente questo che i monaci padani avevano dimostrato di non volere, il fatto cioè di trovarsi inseriti nell'organizzazione gerarchica di un Ordine che non riconoscevano come il loro (nonostante le comuni consuetudini), e anche se Eugenio III, da buon cisterciense, non faceva che delineare dei contorni istituzionali che sembrano più prossimi a quelli di Cîteaux (una federazione di monasteri retti ognuno da un abate e tutti controllati dall'abate di Cîteaux) che non a quelli di Cluny questo non doveva apparire troppo conveniente ai monaci padani che, caso mai, volevano veder riconosciuto il loro diritto a non voler riconoscere nessun legame istituzionale con Cluny. E tuttavia l'intervento di Eugenio III sortisce l'effetto desiderato, ed è Alessandro III a dircelo.

Gli attori e la situazione sono del tutto cambiati. C'è lo scisma, la guerra con il Barbarossa, anche Cluny è reduce da un nuovo scisma monastico e da una disastrosa posizione al fianco dell'imperatore; Alessandro l'ha già punita restituendo a Vézelay la sua antica indipendenza. Il 1° marzo del 1166/67 scrive ai cluniacensi che si è dovuto procedere all'elezione di un nuovo abate a San benedetto di Polirone, nella persona del priore Raimondo, «qui multa religionis noscitur et discretionis virtute fulgere». All'elezione era presente anche Ildebrando, cardinale prete dei Dodici Apostoli e legato⁴⁸, che, «metuens ne propter itineris difficultatem et schismaticorum saevientium feritatem retardari posset, vel quomodolibet impediri» l'ha confermata: e il pontefice stesso «eligentium causa et necessitate comperta, postea auctoritate apostolica curavimus confirmare»⁴⁹. I cluniacensi sono fermamente invitati a passar sopra: «universitatis vestrae prudentim rogamus atque monemus, quatenus necessitatem et malitiam temporis attendentes, hoc in omni patientia et humilitate sustineatis, et quod ipsius abbatis obitus vobis non fuit prius (sicut moris est)

⁴⁵ JL 9189 («apud Sarranium», 1148 febbraio 15) = EUGENII III PAPAE *Epistola* 256, P.L. 180, col. 1307AB.

⁴⁶ Cfr. P. PIVA, *Cluny e Polirone*, in *Cluny in Lombardia*, I, p. 328. Cfr. FRANK, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen des XI. und XII. Jahrhunderts*, p. 140: «1142-1148».

⁴⁷ Col. 1307C, D.

⁴⁸ Ildebrando fu legato nel Veneto dal 1161-1162 (W. OHNSORGE, *Die Legaten Alexanders III. in ersten Jahrzehnt seines Pontifikats [1159-1169]*, Berlin 1928, pp. 45ss., 154ss.); cfr. KEHR, *Italia Pontificia* cit., nn° 56-60 pp 343-344.

⁴⁹ JL 11322 (Laterano, 1166/67 marzo 1) = ALEXANDRI III PAPAE *Epistola* 126, P.L. 200, col. 436A, B.

denuntiatus, graviter nullatenus vel moleste feratis, sed electionem ipsam approbetis»⁵⁰. La *necessitas* ha cagionato lo strappo alle regole: dunque quelle regole, quelle cioè fissate da Eugenio III, fino ad allora avevano funzionato. Quel macchinosissimo meccanismo di elezione aveva garantito rapporti meno complicati con Cluny. Ma in una situazione eccezionale, con il Barbarossa in Lombardia, un'abbazia come quella padana, situata nel cuore della Padania, non poteva restare senza governo e fuori del controllo della sede apostolica. È vero che Alessandro III precisa che quanto avvenuto non deve costituire un precedente⁵¹: ma è anche vero che forse per la prima volta la sede apostolica è intervenuta a tutelare direttamente gli interessi di quel monastero che è *iure sancti Petri*. Così facendo ha corroborato un'alleanza preziosa in Lombardia, ed insieme ha dato pratica applicazione della *protectio apostolica*, quella particolare e rinnovata concezione dell'esenzione romana che, come ha mostrato il Maccarrone, raggiunge il suo apice proprio con il pontificato di Alessandro⁵². Per rendere più amabile la pillola si magnifica la bontà della scelta e si nega che possa mai ripetersi.

Eppure le questioni si ripresentano a vent'anni di distanza. Nel 1188 Clemente III emana un privilegio in favore di Cluny che ricalca, fatte salve alcune piccole differenze di ordine logico e sintattico, le disposizioni di Lucio II, e lo dichiara esplicitamente: «ad exemplar saepe dicti Lucii»⁵³. Passa un'altra ventina d'anni e Innocenzo III risolve tutte le questioni. Il suo documento è una fonte preziosa, perché riepiloga l'andamento della controversia, riferisce del giudizio di fronte all'apostolico esponendo le tesi contrapposte, offre la soluzione papale.

Innanzitutto veniamo a sapere che un monaco di Cluny e uno di San Benedetto di Polirone si sono affrontati di fronte al papa. Il cluniacense ha ribadito la posizione ormai tradizionale di Cluny⁵⁴; il polironiano invece ha argomentato la seguente tesi:

1. l'abbazia del Polirone è di pertinenza apostolica e non deve né mai ha dovuto «dicto Cluniacensi abbati vel Ecclesiae suae respondere vel subesse in aliquo», e questo vale soprattutto per l'elezione abbaziale;
2. se poi Cluny godeva effettivamente di privilegi ne ha perduto il diritto perché «hactenus neglexerit uti eis et monasterium supradictum longissimo tempore plena *fuit* libertate gavisum»;
3. inoltre Eugenio III aveva garantito la libertà d'elezione ai polironiani⁵⁵.

⁵⁰ Col. 436C. Questo monito solenne è ripetuto alla fine della lettera: «vos ex nostra et sua parte rogantes, ut necessitatem attendentes hoc in patientia et aequanimitate sustineatis».

⁵¹ Col. 436BC: «praesenti pagina duximus statuendum, ut quod a nobis et ab eodem cardinali factum est vobis vel ecclesiae vestrae nullum in posterum valeat praedictum generare, neque fratres Sancti Benedicti quodlibet inde possint exemplum vel occasionem malignandi habere». Anche questo è reiterato alla fine della lettera: «nihilominus etiam vobis proponant, quod hoc nullatenus in exemplum assument, nec a sententiae tenorem unquam recedent, sed ipsam sententiam perpetuo observabunt».

⁵² M. MACCARRONE, *Primato romano e monasteri dal principio del sec. XII ad Innocenzo III*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*, Milano 1980, p. 56ss.

⁵³ JL 16161 (Laterano, 1188 febbraio 27) = CLEMENTIS III PAPAE *Epistola* 26, P.L. 204, coll. 1310C-1312A (la citazione alla col. 1311D). JL 8702 costituisce evidentemente la *Vorurkunde* di questo privilegio, che ovviamente se ne distanzia per quanto attiene ai riferimenti a Lucio II, predecessore del pontefice che lo emana, e a Pietro il Venerabile, predecessore dell'abate di Cluny cui esso è diretto; basterà un esempio: «Tempore autem *beatae memoriae Lucii papae praedecessoris nostri, Petrus tunc abbas monasterii vestri*, tam per se quam per fratres suos, praedecessoribus eiusdem Lucii papae, etc.» (col. 1331B. I corsivi sono nostri).

⁵⁴ POTTHAST 3779 (Viterbo, 1209 luglio 13) = INNOCENTII III PAPAE *Epistolae*, XII.82, P.L. 216, coll. 86B-88A. «Venientibus ad apostolicam sedem dilectis filiis S. monacho Cluniacensi et H. monasterii vestri procuratoribus, idem S. proposuit coram nobis quod, etc.» (col. 86B); è da notare che il procuratore cluniacense fa appello alle disposizioni di Gregorio VII, di Lucio II e di Clemente III (col. 86BC), passando del tutto sotto silenzio quelle di Eugenio III e di Alessandro III.

⁵⁵ Coll. 86D-87A: «Procurator vero monasterii vestri proposuit ex adverso quod cum monasterium ipsum ad ius et proprietatem Ecclesiae Romanae pertineat, et per privilegia pontificum Romanorum fuerit ab antiquo libertate donatum, dicto Cluniacensi abbati vel Ecclesiae suae respondere vel subesse in aliquo minime tenebatur; quinimo ad fratres eiusdem loci tam dispositio quam abbatis electio pertinebat, adiicientes insuper quod, etsi ius aliquod praedictorum privilegiorum intuitu Cluniacensi Ecclesiae competierit, illud penitus est absorptum [*sic*: ma sarà «absorptum»], cum hactenus nelexerit uti eis et monasterium supradictum longissimo tempore plena fuerit libertate gavisum. Proposuit insuper monasterium vestrum super capitulis praenotatis per bonae memoriae Eugenii papae praedecessoris nostris sententiam absolutum». Abbiamo riportato l'intera citazione perché è la prima volta che, per dir così, possiamo ascoltare la voce di San Benedetto di Polirone: e si noterà che il monaco fa riferimento ad uno dei

È la sola volta che troviamo espone le tesi del Polirone con tanta nettezza e non può non colpirci la disinvoltura con la quale la lotta sostenuta per decenni ad impedire che gli abati di Cluny si impicciasero delle elezioni abbaziali sia rovesciata in una accusa di «trascuratezza» rivolta contro la stessa Cluny. Comunque è la prima delle tre tesi che va notata: il Polirone non intende «dicto Cluniacensi abbati vel Ecclesiae suae respondere vel subesse in aliquo». Quel che si era intuito nel corso di tutto il secolo precedente trova qui esemplare affermazione.

Innocenzo III è costretto ad una mediazione personale, perché (e non ce ne stupiamo) «super iis et quibusdam aliis procuratores ipsi non desinerent altercari»⁵⁶. Può essere andata effettivamente così; oppure si tratta della motivazione con la quale il pontefice ha imposto la *propria* soluzione del caso: resta che si tratta di una soluzione innovativa che sancisce di fatto la pressoché totale autonomia del Polirone da Cluny e, contemporaneamente, riconosce a quest'ultima una superiorità di ordine spirituale ed eccezionalmente disciplinare.

Fratres eiusdem loci absque requisitione abbatis et conventus Cluniacensis personam idoneam regulariter sibi eligant in abbatem... Munus benedictionis accipiat et libere administret, nulla super iis ab abbate vel conventu Cluniacensi licentia expetita... Is, qui fuerit in abbatem electus, infra spatium primi anni duos vel unum fratrem cum suis litteris ad abbatem et conventum Cluniacensem transmittat, in quibus eidem abbati et successoribus suis super observantia monastici ordinis obedientiam repromittat; et tunc Cluniacensis abbas per se vel per alium ad monasterium vestrum accedat, ab abbate ipsius loci corporalem super ordinis observantia obedientiam recepturus, vel transmissas sibi litteras, si maluerit, in testimonium obedientiae sibi promissae reservet⁵⁷.

I rapporti con Cluny sono dunque destinati ad essere decisamente laschi. San Benedetto di Polirone eleggerà tranquillamente il proprio abate senza che i cluniacensi possano avervi alcuna parte e non sarà costretta a darne comunicazione a Cluny immediatamente; l'abate di Cluny, se vorrà, potrà poi andare a ricevere la «corporalem obedientiam» presso l'abbazia padana, oppure esigere delle lettere di impegno all'obbedienza. E se ci fossero questioni a proposito dell'elezione? «Pro dirimendo huiusmodi dissensionis articulo ad sedem apostolicam recurratur»⁵⁸. L'abbazia polironese è ricondotta interamente sotto il patrocinio papale. I cluniacensi ne sono dunque del tutto esclusi?

La clausola che prevede che i monaci polironiani debbano partecipare all'annuale Capitolo dell'Ordine cluniacense soltanto «de quadriennio in quadriennium», e quella, simmetrica, per la quale i visitatori di Cluny possano recarsi al Polirone «quolibet quadriennio» e se troveranno che c'è qualcosa da correggere potranno intervenire, dopo aver sentito l'abate e purché non si tratti dell'abate, perché allora «ad Romanum pontificem... referant», sembrerebbe proprio confermarlo⁵⁹. La sottrazione dell'abate del Polirone alla giurisdizione del Capitolo Generale dell'Ordine, che corrisponde allo stato di *patrocinium* di cui gode l'abbazia sembrerebbe destinata a recidere del tutto i già tenui legami con Cluny. Ma interviene una correzione di un certo peso formale, anche se probabilmente di scarsa efficacia nella sostanza:

documenti accuratamente trascurati dal cluniacense, quello di Eugenio III, seppure piegandolo ad una interpretazione semplicistica ed unilaterale.

⁵⁶ Col. 87A: «Cum ergo super iis et quibusdam aliis procuratores ipsi non desinerent altercari... nobis mediantibus demum inter procuratores ipsos huiusmodi compositio intervenit».

⁵⁷ Col. 87AB.

⁵⁸ Col. 87C.

⁵⁹ Col. 87CD: «Vos quoque de quadriennio in quadriennium aliquem ex confratribus vestris ad Cluniacense capitulum destinatis, qui audiat et recipiat quae ibidem fuerint super observantia ordinis constituta. Praeterea, quolibet quadriennio Cluniacensis abbas duos ex fratribus suis ad visitandum monasterium vestrum mittat... Ipsi abbatis eiusdem loci consilio requisito corrigant si quid in ipso monasterio circa monachos et convesos aliasque personas corrigendum invenerint, et statuunt quod circa eis fuerit statuendum; si vero aliquid corrigendum invenerint in abbate, ad Romanum pontificem illud referant».

Cum autem Cluniacensis abbas ad monasterium vestrum accesserit, abbas eiusdem ei tanquam Patri abbati cedat in coro, capitulo et mensa. Abbas vero Cluniacensis in membris corriget quod fuerit corrigendum⁶⁰.

Di fronte alla superiore autorità dell'abate di Cluny quella dell'abate del Polirone cede: il cluniacense resta pur sempre il vertice dell'Ordine, l'abate superiore a tutti gli altri abati collegati con l'abbazia che egli governa. Non che con questo si intenda significare che è sufficiente la sua presenza al Polirone per annullare lo stato di sostanziale autonomia del monastero: nemmeno la sua capacità disciplinare, infatti, si estende all'abate, ma se c'è qualcosa che lo riguarda «ad aures Romani pontificis perferre procuret, ut iuxta beneplacitum eius in ipso negotio procedatur»⁶¹. Non solo: ma se l'abate di Cluny dovesse proprio recarsi a far visita al Polirone dovrà rinunciare al solito seguito di venticinque cavalli e trenta persone e accontentarsi di quattro cavalli e sei persone; insomma, l'abbazia padana non sarebbe in grado di reggere il peso di più del 25% del normale apparato dell'abate cluniacense (quello che lo farà apparire agli occhi del Boccaccio come «il più ricco prelato di sue entrate che abbia la chiesa di Dio dal papa in fuori»), e questi, non potendo comparire in tutta la sua pompa, ne verrà simbolicamente diminuito⁶². Ma quante volte l'abate di Cluny si recherà a San Benedetto di Polirone per visitarlo personalmente? Tanto più che nel XIII secolo il sistema delle visite nell'Ordine cluniacense è finalmente attivato e funzionante e solleva l'abate di Cluny dai frequenti viaggi di ispezione che nel X-XII secolo l'avevano condotto nei numerosi monasteri collegati con la sua abbazia e che avevano causato a Ponzio i primi dispiaceri giacché egli, a Saint-Bertin-Sithiou, era stato preceduto da una fama spiacevole: «quod abbas Lambertus in presentia Cluniacensis debita reverentia et potestate privaretur, Cluniacensis deponeret quos vellet substitueretque et in cardinali abbatibus sede staret ut abbas abbatum»⁶³: già, proprio le prerogative che Innocenzo III riconosce e delimita.

Siamo forse ritornati alle radici delle questioni? Ma Innocenzo III definisce per la prima volta chiaramente i poteri dell'abate di Cluny, la cui autorità è disegnata come eminentemente spirituale. D'ora in poi il Polirone sarà libero di seguire la sua via. Le parti, a quanto è dato concludere dallo stato delle ricerche, mantengono fede all'impegno preso dinanzi al papa: i cluniacensi non si immischieranno più nelle questioni dell'abbazia padana e nemmeno inseriranno il Polirone nel calcolo dei censi dovuti a Cluny dai monasteri dell'Ordine, e quando rievocheranno il Polirone come abbazia legata a Cluny non sapranno più nemmeno quale consistenza essa abbia⁶⁴; i polironiani resteranno nell'Ordine cluniacense fino a quando non saranno assorbiti dalla Congregazione di Santa Giustina. Saranno rapporti perfetti, improntati dall'indifferenza reciproca.

6. Cinquant'anni di vita in associazione con Cluny; ottanta in discordia con Cluny; più di duecento di sostanziale autonomia da Cluny. «Cluniacense», il Polirone? Certo: per quanto riguarda le forme della sua vita liturgica e quotidiana (e neppure tutte, ma questo è logico). E «cluniacense» perché inserito, *obtorto collo* almeno da un certo momento in poi, nell'organizzazione monastica che faceva capo a Cluny. Ma perché Matilde di Canossa aveva fatto donazione dell'abbazia di famiglia, quella fondata da Tedaldo, accresciuta da Bonifacio, così vicina a Mantova, così significativa su quell'isola del Po, così utile lungo il corso del Po, in quel punto?

Non sappiamo con certezza quando si debba collocare la donazione di Matilde a san Pietro: si pensa ad un momento successivo al clamoroso atto penitenziale di Canossa: «una pausa oggettiva», com'è stato definito dal Capitani questo episodio nel quale ciascuno dei protagonisti era stato chiamato ad interpretare l'unico ruolo possibile. Ma quella pausa «conteneva tutte le

⁶⁰ Col. 87D.

⁶¹ Coll. 87D-88A.

⁶² Col. 88A. Per la citazione dal *Decameron* cfr. ancora *I monaci di Cluny*, p. 301.

⁶³ *Gesta abbatum Sancti Bertini Sithiensium* II.89, ed. O. OLDER-HEGGER, M.G.H. SS XIII, p. 653.

⁶⁴ Cfr. G.M. CANTARELLA, *Cluny e la provincia cluniacense di Lombardia nel Trecento (ms. lat. 17717 della Bibliothèque Nationale di Parigi)*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Cesena 1985, pp. 271, 292-294.

ragioni di una guerra»⁶⁵. Il futuro era incerto e si avviava secondo dinamiche anche indipendenti dalla volontà dei protagonisti di quell'incontro: l'atteggiamento dei vescovi lombardi, fieri oppositori delle linee ecclesiologiche del pontefice romano come testimonia Benzzone d'Alba, si manifestò subito, allorché Dionigi di Piacenza fece incarcerare due legati romani; il re, in Lombardia, «dipendeva dal sostegno dei potenti ed orgogliosi vescovi lombardi»: «il suo evidente ritegno» in quella circostanza «poté senz'altro essere considerato come violazione degli impegni da lui presi a Canossa»: e si era ancora a febbraio⁶⁶. I successivi movimenti dei protagonisti testimoniano del perdurare della situazione d'incertezza e d'attesa⁶⁷.

La donazione a san Pietro di San Benedetto di Polirone potrebbe essere fra i segni di quella situazione. La si poteva sottrarre, così, alle incertezze e agli insulti di un futuro non facilmente prevedibile⁶⁸: chi si fosse azzardato a toccarla sarebbe incorso nella scomunica, un'arma molto più fulminante, anche se non del tutto infallibile, di cui la contessa non avrebbe ovviamente mai potuto disporre. Il monastero di famiglia dei Canossa avrebbe potuto continuare, al riparo della tutela romana, a elevare preghiere per i suoi fondatori e protettori. Matilde aveva la garanzia che queste preghiere non sarebbero mai venute meno e che nessun nemico avrebbe potuto tanto facilmente impinguarsi a spese dell'*Eigenkloster* canossano.

E perché Gregorio VII, accolta la donazione, aveva disposto che San Benedetto di Polirone fosse affidata alle cure dell'abate di Cluny? Ugo, com'è noto, aveva partecipato al convegno di Canossa: più come padrino di Enrico che come monaco influente, tanto più che (come ha dimostrato il Golinelli) la dinastia attonide non aveva mai coltivato relazioni con Cluny bensì, semmai, con La-Chaise-Dieu⁶⁹; coinvolgerlo nell'opera di riforma dell'abbazia di Matilde avrebbe potuto implicitamente comprometterlo agli occhi del re e spingerlo a impegnarsi, una buona volta con decisione, al fianco del papa, ciò di cui Gregorio VII aveva un gran bisogno.

Quanto a Ugo, gli sarebbe stato difficile sottrarsi a questo incarico e rifiutare quell'ambiguo riconoscimento che gli veniva direttamente dal papa. Ma accettando poteva dare un'altra pubblica prova della buona fede di Cluny e del suo impegno che non si sarebbe mai schierata in favore dell'uno o dell'altro dei contendenti ma semmai avrebbe continuato a svolgere il suo ruolo di mediazione, di composizione della discordia: quel ruolo, insomma, che l'abate aveva tenuto a Canossa. Del resto l'impegno di Cluny era limitato dal fatto stesso che l'abbazia veniva data *ad reformandum* e non per essere abbassata al titolo di priorato cluniacense ed entrare così totalmente nell'organico dell'*ecclesia Cluniacensis*: questa condizione, che costituiva una garanzia per i monaci padani e per la contessa di Canossa, poteva essere accettata anche da Cluny come la miglior garanzia che si intendesse continuare a rispettare il suo atteggiamento di equidistanza tra le parti. Un atteggiamento che tutti erano tenuti a rispettare: anche perché nessuno avrebbe potuto escludere che lo stesso Ugo non avrebbe dovuto, nell'incerto futuro che si era aperto, replicare quella funzione di mediatore che aveva già svolto⁷⁰.

La contessa Matilde otteneva così l'assicurazione che i *suoi* monaci sarebbero stati posti al riparo, almeno per il momento, da qualunque tentazione dei suoi potenziali nemici: giacché attentando al Polirone essi avrebbero attentato non soltanto al papa ma, ciò ch'era forse più importante, alle

⁶⁵ O. CAPITANI, *Canossa: una lezione da meditare*, in *Studi Matildici* (Atti e Memorie del III Convegno di Studi Matildici), Modena 1978, pp. 21-23 (le citazioni alle pp. 22, 23).

⁶⁶ T. STRUVE, *Matilde di Toscana-Canossa ed Enrico IV*, in *I poteri dei Canossa*, Bologna 1994, p. 424. Sul vescovo d'Alba sono da vedere ora le ricerche di S. SAGULO, *Ideologia imperiale e analisi politica in Benzzone, vescovo d'Alba*, Tesi di Laurea, rel. M.C. DE MATTEIS, Università degli Studi di Bologna, Corso di Laurea in Storia, ind. Medioevale, a.a. 1993/94.

⁶⁷ Cfr. P. GOLINELLI, *Matilde e i Canossa nel cuore del Medioevo*, Milano 1991, pp. 204-207.

⁶⁸ Anche se rappresenta la situazione non del 1077 ma del 1081 è interessante vedere il quadro delle alleanze ecclesiastiche di Enrico IV in Lombardia fornito dallo STRUVE, *Matilde di Toscana-Canossa ed Enrico IV* cit., pp. 432-433, che ricorda anche come all'inizio degli anni '80 anche dei *fideles* di Matilde fossero passati alla causa del re (i marchesi Alberto, Raniero e Ugo, il conte Boso di Sabbioneta). Nel volgere di quattro anni, cioè, l'area di Mantova era accerchiata.

⁶⁹ GOLINELLI, *Matilde e i Canossa nel cuore del Medioevo* cit., p. 194ss.; ID., in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa» XXV (1989), p. 517.

⁷⁰ Sull'atteggiamento di Ugo durante la lotta per le investiture rinviamo alle indicazioni di *I monaci di Cluny*, pp. 198-205.

prerogative dell'abate di Cluny, padrino del re ed in ottime relazioni con lui; ed aveva la garanzia delle preghiere più perfette che il suo tempo conoscesse. Il passaggio del Polirone sotto l'osservanza cluniacense potrebbe essere dominato proprio da questo: dall'incertezza assoluta che l'evento canossano del 1077 aveva spalancato. Dalla *necessità* di adottare dei rimedi. Di salvaguardare l'abbazia. E l'abbazia, senza dubbio, veniva tutelata in maniera *plurima*, pur nella diversità di interessi degli attori di quel passaggio.

Nel 1095 il concilio di Piacenza stabilì: «cessante necessitate, illud quoque cesset quod factum est pro necessitate»⁷¹. Questa sentenza canonistica potrebbe fornirci una chiave ermeneutica. San Benedetto Polirone fu affidato a Cluny in un quadro di emergenza: una situazione, questa, che caratterizzò gli anni di Enrico IV (ma si noterà che l'abbazia restò fuori dalle campagne militari che nel 1090-1091 condussero alla conquista delle fortezze mantovane e alla cacciata dei canossani da Mantova)⁷², al più i primi anni di suo figlio: nel 1111, come ben si sa, Matilde giunse ad un accordo con Enrico V e lo sanzionò con il proprio comportamento, procurando di garantire la sicurezza dei suoi prelati e lasciando Pasquale II a vedersela con il sovrano; nel 1115 la contessa morì; l'anno dopo, al ritorno dal concilio lateranense, Enrico entrò da signore a Canossa e come tale venne salutato da un confuso e probabilmente disperato Donizone, costretto a chiederne la protezione in cambio di un poema dinastico sugli allori degli estinti Canossani che non poneva propriamente in buona luce né il nonno né il padre dell'imperatore⁷³. Tutto era cambiato. Restava in piedi l'intricata questione dei beni matildini⁷⁴: dei quali San Benedetto di Polirone aveva costituito, per così dire, una anticipazione. Ma non c'era più bisogno della tutela di Cluny. L'emergenza, per l'appunto, era cessata. Restava l'abate giunto dalla Borgogna.

L'abbazia era legata a Cluny soltanto dalla persona dell'abate Alberico. Morto Alberico, i polironesi rivendicano intera la loro libertà. Solo dopo la sua morte i monaci padani si sentono liberi di muoversi. Va notato che durante il suo abbaziato si erano stretti rapporti anche con il fronte imperiale: l'abate Guglielmo I, mandato al Polirone da Cluny, veniva commemorato anche a Farfa⁷⁵. La lezione cluniacense doveva avere insegnato all'abbazia padana che solo un'attiva neutralità poteva in quegli anni terribili salvaguardare ed anzi incrementare il suo patrimonio, la sua presenza nel mondo, la sua possibilità di vivere un'ordinata vita spirituale, magari nelle forme tendenzialmente perfette che si configuravano nel modello di Cluny.

Anche se i polironesi non vollero mai ammetterlo l'esperienza cluniacense fu fondamentale per la loro abbazia. Altrettanto non si può dire, naturalmente, per Cluny, se non per il fatto che il Polirone contribuì ad accrescere il numero delle sue difficoltà in momenti nei quali ce ne erano già abbastanza. Ma non poteva andare diversamente: anche a San Benedetto di Polirone Cluny scontò l'espansione frammentaria e caotica dell'età di Ugo e la mancanza di strumenti istituzionali che contraddistinse l'*ecclesia Cluniacensis*.

⁷¹ È il c. 12 del concilio di Piacenza (1095): citiamo dal nostro *Sondaggio sulla 'dispensatio' (secc. XI-XII)*, in *Chiesa, diritto e ordinamento della "societas Christiana" nei secoli XI e XII*, Milano 1986, p. 480.

⁷² Cfr. V. FUMAGALLI, *Mantova al tempo di Matilde di Canossa*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, Bologna 1987, pp. 159-167; STRUVE, *Matilde di Toscana-Canossa ed Enrico IV*, pp. 442-445.

⁷³ Cfr. P. GOLINELLI, *Matilde ed Enrico V*, in *I poteri dei Canossa* cit., pp. 455-471.

⁷⁴ Sulla quale è da vedere H. SCHWARZMAIER, «*Dominus totius domus comitisse Mathildis*». *Die Welfen und Italien im 12. Jahrhundert*, in *Festschrift für Eduard Hlawitschka zum 65. Geburtstag*, hg. von K. R. SCHNITH u. R. PAULER, Kallmünz 1993, pp. 283-305.

⁷⁵ FRANK, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen des XI. und XII. Jahrhunderts*, p. 134.